



Classifica Prosa

scuole secondarie di primo grado

Scrittura di un racconto sul tema proposto.

Genere libero: autobiografico, storico, fantasy, giallo, umoristico, distopico.

3° classificato Prosa

Scuola Colorni - Gattamelata | **Classe 3B**
Pietro Gatti, *Il mio primo sbaglio*

Morivo.

*Morivo dalla voglia di addentare il mio ennesimo dieci, quel succulento dieci,
che mi faceva sentire irraggiungibile.....
...La sua lingua tagliente come il suo francese, lei sì che sapeva come portare
il nubifragio nel mio cuore, che pian piano si allagò...*

Morivo.

Morivo dalla voglia di addentare il mio ennesimo dieci, quel succulento dieci, che mi faceva sentire irraggiungibile.

Mi ha sempre rasserenato sapere che la mia bravura a scuola non stesse decrescendo, ero consapevole che la muraglia che difendeva la mia figura di ottimo studente avrebbe ceduto soltanto in seguito a quella tempesta, quella bufera, quel nubifragio che avrebbe squarciato e macellato la mia autostima.

E con “quella tempesta” mi riferivo ad un voto basso, qualunque materia fosse.

Le prime nubi si addensarono con l'arrivo in classe della professoressa di francese, a suon di tacco.

Ho sempre temuto quella professoressa.

La sua lingua tagliente come il suo francese, lei sì che sapeva come portare il nubifragio nel mio cuore, che pian piano si allagò.

Si sedette alla cattedra. Senza neanche fiatare riuscì lo stesso ad attirare l'attenzione dell'intera classe.

Ci guardò con un'occhiata fulminea, non prometteva bene, e il meteorologo non aveva neanche avvisato di una tempesta in arrivo.

Quanto era glaciale quello sguardo, da trasformarti in pietra.

Apri lentamente la bocca, da cui sapevo non sarebbe potuto uscire altro che la mia rovina! “Le verifiche sono andate molto male ragazzi, sono delusa”.

Prima ondata di gelo che mi paralizzò le membra.

Con uno scatto improvviso si alzò e mi chiesi se quel freddo sempre più pungente lo stessi sentendo solo io.

Girava per i banchi, infinitamente piccoli rispetto alla sua immensità.

Stava venendo proprio da me, con quell'odioso e rimbombante ticchettio di tacchi. Allungò il braccio che teneva stretto un foglio bianco, non capivo se la sua fosse una mano o un tentacolo pronto a rapire la mia sicurezza da studente modello.

Presi avidamente il foglio, quella attesa era la peggiore pena dell'inferno.

Lo osservai.

Lo lessi.

No, c'era sicuramente qualcosa di errato. Lo esaminai a fondo, non ci credevo.

Mi infilai le dita, in cui sembrava non passare più sangue, nei capelli, erano fradici di sudore. Sudore? Con quel clima glaciale? Ormai tutto mi sembrava così surreale, così... così imperfetto.

Era lì, era scritto, inciso nei miei peggiori incubi: avevo preso il mio primo sei! La muraglia che mi proteggeva, lacerata. Quindi avevo fallito, odiavo fallire. Forse lo temevo, perché non lo avevo mai incontrato prima, il fallimento. Quindi questo significava fallire: sentirsi sbagliati, in qualche modo imperfetti. E constatai che il fallimento non faceva al caso mio.

Mille occhiate e sguardi schietti e scherzosi puntavano come frecce al mio ancor più microscopico banco, che mi sembrava sprofondasse. Tutti erano abituati alla mia eccellenza nei voti, quindi tutti erano sorpresi, compreso me. Fu in questo caso che scoprii l'importanza dei meteorologi, allertatori di tempeste.

Inoltre compresi anche quanto fosse ingiusto non poter fallire solo per non deludere le aspettative di chi mi circondava.

In fondo è normale che l'umano sbaglia, no? Allora perché per me non poteva essere normale?

Capii che la muraglia che pensavo mi proteggesse non era che la gabbia in cui mi ero rinchiuso da solo e dalla quale poteva trapelare unicamente il desiderio di non deludere gli altri, perché alla fine, se anche il migliore sbaglia, su chi si conta dopo? Qual è la spalla su cui appoggiarsi?

Quel sentimento di delusione che cresceva in me si tramutò nel desiderio di essere umano, non più l'infallibile studente sicuro di non sbagliare mai, ma sicuro di poter sbagliare e sapere che avrà la sua rivincita, perché non si può essere sempre perfetti, ma si può conoscere i propri ostacoli e avere la forza di superarli.

Alzai lo sguardo, ancora immerso nei pensieri.

Le occhiate e i sussurri derisori sembravano spariti e quel "sei" immenso, scritto con la sanguinaria penna rossa della professoressa, sembrò meno minaccioso.

Avevo sbagliato.

Non suonava più come un'accusa, una vergogna, ma più come un'esperienza che mi aveva ammesso sul pianeta Terra. E il mio arrivo su di esso, frenetico come un ballo di debuttanti, aveva mostrato che ero imperfetto anche io.

"Pietro, potevi fare molto meglio!" mi disse.

Sì, sapevo che avrei potuto fare di meglio, e lo feci. La mia lotta contro quel sei omicida non finì lì.

Ancora oggi sbagliare mi affligge, ma questo dolore è minore quando hai la consapevolezza che sbagliare è umano e non c'è niente di più imperfetto di tutti noi, di me, di te e di quel bambino eccellente che ha preso il suo primo sei.

2° classificato Prosa

Scuola Colorni - Gattamelata | **Classe 3B**
Gaia Locatelli, *Una luce sensibile e rumorosa*

*Mi stavo preparando per il primo giorno di scuola alle medie.
Nuovi amici, nuovo campo.
Nessuno sa chi sei.
Aprii il cassetto dei vestiti e cercai qualcosa.
Qualcosa di diverso.
Avevo una parola in mente:
"Perfetta".
Dovevo esserlo.*

Eccoci qui. Di nuovo.
Davanti allo specchio del bagno.
A cercare per ore anche solo qualcosa che lo potesse rendere decente. O, se vogliamo esagerare, bello.
Non usavo mai la parola “bella” o “bello” con me.
Pensavo che stonasse, che non fossero fatte per stare insieme. Gaia, bella.
No.
Non stavano bene.
Mi stavo preparando per il primo giorno di scuola alle medie. Nuovi amici, nuovo campo.
Nessuno sa chi sei.
Aprii il cassetto dei vestiti e cercai qualcosa. Qualcosa di diverso.
Avevo una parola in mente:
“Perfetta”. Dovevo esserlo.
Solare, vivace, tranquilla, felice, gentile, ordinata, vestita bene.
Truccata, ma non troppo. Vestita bene, ma non per attirare l'attenzione. Devi essere sicura, ma anche timida, sennò si sentiranno inferiori.
Gentile, ma contenuta, sennò se ne approfitteranno. Solare, ma stai nel tuo, sennò sembrerai appiccicosa.
Mi risvegliai da quei pensieri e mi massaggiavi le mani tremanti come foglie indifese d'autunno.
Presi i vestiti meno costosi che avevo: una maglietta e un pantalone jeans, scarpe e zaino. Uscii di casa con i miei genitori.
Arrivai davanti a scuola.
Chiusi gli occhi e presi un respiro.
Sentivo le voci degli altri ragazzi e ragazze: ridevano, urlavano, parlavano, sussurravano, sussurri rumorosi.
Mi sentivo gli occhi addosso, mentre entravo e arrivavo in classe. Salutai, lasciai il mio zaino e mi sedetti.
Ovviamente davanti, perfetta per i compagni e perfetta per i professori.

Cercai di nascondere le mie imperfezioni, di chiuderle in un cassetto e buttare via la chiave.

Mi sentivo esposta, mi sentivo osservata. Sentivo un bruciore sulla pelle, un brivido, come se gli occhi degli altri stessero fulminando le mie parti non perfette.

Sentii il terribile suono della campanella, quella che avrebbe segnato l'inizio di quei cinque, dieci minuti che avrebbero stabilito come sarei stata vista sotto gli sguardi degli altri per i prossimi tre anni.

Mi concentrai e abbozzai una facciata gentile, felice e allegra.

Nella classe, immensa, in un banco, seduta, cominciai a parlare con una ragazza.

Mi tremavano le mani e le gambe sembravano fragili foglie d'autunno mosse dal vento. Il cuore voleva uscire dal petto.

Era come se qualcosa mi stesse divorando dall'interno. Era così diversa. Così diversa da me.

Eppure così simili nelle differenze. Sentii una sensazione alla pancia.

Come quando, dopo una giornata sfiancante, ti sdrai su un letto soffice e caldo. Mi sentivo a casa.

Completamente a mio agio. Non mi stava giudicando.

Parlavamo di scuola, parlavamo di aneddoti divertenti. Nessuno giudicava l'altra. C'era una verità nei suoi occhi.

Una sincera verità silenziosa.

Ma che faceva un rumore, una melodia interminabile.

Un raggio di sole in un cielo nuvoloso, pieno di lampi e tuoni. Una luce c'era.

Era lì. Splendente.

Quasi impossibile. Adorava tutto di me. Persino le imperfezioni.

Lo capivo dai suoi occhi non giudicanti.

Persino le cicatrici invisibili delle nostre guerre, errori, fallimenti, limiti.

La abbracciai, la strinsi forte, come se avessi paura che, se l'avessi lasciata, sarebbe sparita. Sentii il cuore in gola, avevo gli occhi lucidi, brillavano di felicità e gratitudine.

Mi aveva dato la speranza di un nuovo inizio, un inizio senza perfezione, senza paura. Solo un inizio.

1° classificate Prosa

Scuola Laura Conti di Buccinasco | **IC Padre Pino Puglisi**
Beatrice Chiriak e Ilaria Terraneo, *Oltre lo specchio*

*Ogni volta che
mi sveglio il mio primo pensiero è lo specchio...*

Ciao, sono Martina, ho 14 anni e frequento la terza media. La mattina mi sveglio, vado a scuola, torno a casa, vado a danza e faccio i compiti. Detta così può sembrare una vita come le altre, normale, tranquilla, ma non è così. Ogni volta che mi sveglio il mio primo pensiero è lo specchio.

Mi alzo, vado in bagno e alzo la maglietta del pigiama. Anche oggi non mi vedo perfetta come vorrei, allora mi tocca saltare la colazione. Continuo a prepararmi, mi lavo i denti e mi faccio la coda.

È arrivato il momento di vestirsi e vorrei mettermi qualcosa di diverso.

Scelgo una maglia nera e dei jeans, vado di nuovo allo specchio per vedere come mi stanno.

Sono orribile! I jeans mettono in risalto le mie gambe grosse e la maglia la pancia. Così corro a cambiarmi e indosso la mia solita tuta nera.

Dopodiché vado a scuola e alle 14 esco, arrivo a casa e trovo il pranzo sul tavolo, poche volte lo finisco e la maggior parte delle volte lo butto. Verso le 17 vado a danza fino alle 19, questo è il momento che preferisco della giornata perché riesco a sfogarmi e a non pensare a niente o forse non proprio a tutto...

Quando le mie compagne si allenano non riesco a vedere quanto eseguono bene gli esercizi, bensì guardo quanto stia loro bene il body e penso: "Perché non sta così anche a me?" lo, a danza, non tolgo mai la felpa perché non riesco proprio a vedermi con il body.

Era un pomeriggio come gli altri ed ero in sala da ballo con la mia solita felpa. A breve sarebbe stato il mio turno per fare l'esercizio. Sentii la voce della mia insegnante chiamarmi, chiedendomi di togliermi la felpa, perché faceva caldo. Le risposi di no dicendo che avevo freddo. Mi accorsi dal suo sguardo che aveva capito il mio problema. Infatti, dopo la lezione, mi prese in disparte, mi portò in spogliatoio e mi disse: "Ho capito qual è il tuo problema: ti vedi grassa, non ti vedi bella e vorresti essere come le altre! Ma tu sei perfetta così come sei, non hai bisogno di saltare i pasti, stai scomparendo, devi mangiare e fregartene del giudizio degli altri."

In quell'istante sentii un calore al cuore.

Tornai a casa riflettendo su quelle parole e mi guardai allo specchio, ero sempre la stessa, non era cambiato niente, così decisi di non mangiare nulla in assoluto e di bere solamente acqua.

Ogni giorno non mi sentivo bene e i miei genitori continuavano a preoccuparsi per me.

Un giorno a danza stavo per fare l'esercizio, ma ad un certo punto iniziò a girarmi la testa, mi si offuscò la vista e caddi a terra e poi il buio assoluto. Mi risvegliai il giorno dopo, ero confusa, non capivo cosa stesse succedendo. Dopo aver ripreso i sensi, i medici mi dissero che il mio corpo era in uno grave stato di denutrizione e avrei dovuto affrontare un percorso riabilitativo. Quando uscii dall'ospedale avevo paura di ricominciare a mangiare, ogni pasto era una battaglia e ogni grammo di cibo in più sul piatto era una vittoria. La terapeuta diceva che avrei dovuto nutrire la mia mente ancor prima del mio corpo.

Con il tempo iniziai a godermi ogni pasto e capii che il mio corpo era bello così com'era e, con il passare del tempo, cominciai a godermi la mia vita e ad amarmi di più. Ero di nuovo felice.



Classifica Prosa

scuole secondarie di secondo grado

Scrittura di un racconto sul tema proposto.

Genere libero: autobiografico, storico, fantasy, giallo, umoristico, distopico.

3° classificato Prosa

IIS Falcone Righi | **Liceo scienze applicate,**
2 B, Leonardo Albertini, *La storia di Leonardo valenti*

*Ma forse l'imperfezione non è una condanna.
È l'inizio.
E per la prima volta, invece di specchiarmi... guardo avanti.*

Mi guardo allo specchio.

E resto lì.

Diciamocelo chiaramente: Leonardo Valenti non è una persona qualunque.

I capelli biondi cadono sulla fronte; li sistemo con le dita. Gli occhi verdi mi fissano nello specchio. Le spalle larghe e l'addome allenato completano l'immagine.

Perfetto. O quasi!

Oggi camicia bianca? Troppo elegante, rischio di mettere in ombra i professori.

Felpa nera minimal? Potrebbe sembrare che non mi impegni.

Maglione grigio, quello che mi fascia bene le braccia? Sì, comunica equilibrio: sportivo ma serio.

I jeans scuri sanno di persona matura.

Scarpe perfettamente pulite.

Non posso permettermi errori.

L'immagine è tutto.

Se sembri perfetto, sei perfetto!

E io lo sono!!

Scendo le scale con passo lento, controllato. Anche il modo in cui cammino deve essere studiato. Mia madre mi saluta distrattamente dalla cucina. Io annuisco appena. Non ho tempo per banalità mattutine.

Sull'autobus mi siedo sempre in fondo. È una scelta strategica: da lì posso osservare tutti senza essere osservato troppo. Le persone parlano, ridono, si lamentano del sonno, delle verifiche, della vita. Io, metto le cuffiette. La musica mi isola.

Nel riflesso del finestrino controllo ancora il mio profilo.

Perfetto.

O almeno così credo.

Il nostro liceo è vecchio e grigio. I corridoi lunghi odorano di gesso e disinfettante; alle pareti cartelloni colorati e disegni. In fondo una grande finestra lascia entrare una luce fredda.

La nostra classe è la 2^a B. Ventidue studenti. Ventidue mondi diversi.

I banchi sono a file per due, un po' storti; la cattedra leggermente spostata. La lavagna ha segni cancellati male e le sedie scricchiolano.

Io mi siedo in terza fila, lato finestra. Posizione centrale. Visibile ma non troppo esposta.

Appena entro, li vedo.

Simone Rinaldi è già seduto, con i capelli castani un po' disordinati, occhiali sottili e una felpa blu con formule matematiche. Ha sempre un'aria pensierosa e parla con attenzione. È il tipo di persona che riesce a risolvere un problema prima ancora che il professore abbia finito di scriverlo alla lavagna. La cosa che lo rende veramente speciale è che non si vanta mai delle sue capacità. Ed è proprio questo che lo rende così incredibilmente intelligente e pericolosamente brillante.

Mattia Ferrero arriva subito dopo, lanciando lo zaino sul banco come se fosse entrato in scena. Capelli ricci, sorriso stampato, energia inesauribile. È capace di trasformare un rimprovero in una battuta, anche nei momenti peggiori trova qualcosa di ridicolo.

Manuel Conti è una persona piuttosto riservata. Ragazzo alto con le cuffie al collo e magliette di videogiochi. Tuttavia, quando parla di strategia e mondi virtuali, il suo sguardo cambia e si capisce quanto sia appassionato. Inoltre, Manuel Conti ha una mente molto logica, che gli permette di analizzare le situazioni in modo incredibile.

«Oh Leo!» urla Mattia. «Sempre in ritardo di bellezza!»

Sorrido appena. «La perfezione richiede tempo.»

Simone alza lo sguardo dal libro e chiede: «Hai studiato storia, vero?»

«Tranquillo,» rispondo con sicurezza. Anche se non ho aperto il libro.

Non lo ammetterei mai a voce alta, ma ho un grande rispetto per ognuno di loro e senza non brillerei allo stesso modo.

Gli altri diciotto compagni?

Esistono. Alcuni mi sono anche simpatici.

Ma non abbiamo affinità.

Qualche giorno prima del tema di italiano, avevamo fatto un compito di matematica. Io ero sicuro di averlo fatto perfetto. Simone mi aveva anche chiesto un confronto su un esercizio. Io, con sufficienza, gli avevo detto:

«Tranquillo, l'ho fatto giusto. Fidati.»

Quando il prof ha riconsegnato i compiti, Simone aveva preso 10.

Io 8 e mezzo.

Un errore di distrazione.

«Capita,» mi aveva detto Simone sorridendo.

Ma io non sopportavo quell'“errore di distrazione”.

La perfezione non contempla distrazioni.

Arriva il giorno del tema: “L'imperfezione e la speranza.”

Scrivo con sicurezza. Parole ricercate, pensieri profondi.

Mi sento superiore. So di aver fatto centro.

Quando la professoressa Ilde Bianchi mi restituisce il compito con quel voto, un 8, e una nota che dice che il mio lavoro non è molto autentico, sento che qualcosa dentro di me si rompe.

Mi alzo.

«Professoressa, credo ci sia un errore.»

Lei mi guarda severa. «Non mi risulta.»

«Il mio tema era completo. Non capisco cosa manchi.»

«Manca verità, Leonardo.»

«Forse semplicemente non è stato capito.»

La sua voce si indurisce: «O forse dovresti imparare che non tutto ciò che fai è perfetto.»

«Io non ho bisogno di lezioni sulla perfezione.»

Silenzio.

«Infatti. È questo il problema.»

Mi siedo. Furioso.

Nell'ora di supplenza esco in corridoio con i miei occhiali da sole. Li amo. Sono il mio scudo.

Quando rientro e mi siedo con il telefono in mano, la supplente mi richiama. Non rispondo.

Giulia De Santis mi tocca la spalla.

Giulia è sicura, sorridente. Non alza mai la voce ma tutti la ascoltano. Questa cosa mi infastidisce.

«Leo, ti sta parlando.»

Mi tolgo una cuffietta e dico: «Non toccarmi».

«Volevo solo aiutarti.»

«Non ho bisogno del tuo aiuto.»

«Non è una gara, Leo.»

Quella frase mi punge.

«Per me sì.»

La supplente interviene e mi manda fuori.

Nel corridoio, per la prima volta, non mi sento invincibile. Mi sento solo.

Torno a casa. Dovrei studiare storia.

Mi sdraio.

Dovrei alzarmi.

Solo un'ora.

Posso farcela.

Sono veramente stanco, ma devo ammettere che io lavoro meglio quando sono sotto pressione. Io sono una persona diversa dalle altre, e io credo di poter affrontare bene le sfide. Io posso permettermi di fare alcune cose che gli altri non possono fare.

Dormo.

Poi palestra. Sollevo più degli altri. Li supero. Li “distraggo”.

Ma non vedo i loro sguardi quando esco dallo spogliatoio. Non sento i loro commenti sottovoce.

In piscina faccio più vasche di tutti. Esco dall'acqua convinto di aver dimostrato qualcosa.

Ma a chi?

La verifica di storia,

Il giorno dopo

Guardo il foglio.

Guardo il foglio.

Le domande mi guardano dritto negli occhi, come se sapessero esattamente che non ho studiato a sufficienza. Sono lì, che aspettano una mia risposta, e io sento il peso della mia mancanza di preparazione. Le domande sembrano sapere tutto di me, e questo mi mette ancora più ansia. Sono come se mi stessero fissando, aspettando che io faccia un passo falso. Le domande mi fanno sentire in difficoltà, e io non so come uscirne. Sono un po' come essere sotto esame, e non sono sicuro di essere pronto. Le domande sono lì, e io devo trovare il coraggio di affrontarle.

Scrivo frasi vuote.

Per la prima volta, non mi sento superiore. Mi sento nudo.

Quando arriva il 3 — unico rosso della classe — il mondo non crolla.

Si incrina.

Il momento decisivo

La prof Bianchi mi chiama.

«Leonardo, la perfezione non esiste. E chi la rincorre senza accettare i propri limiti finisce per caderci dentro.»

Resto in silenzio.

Guardo Simone. Non c'è superiorità nel suo sguardo. Solo amicizia.

Mattia non ride.

Manuel mi fa un cenno d'incoraggiamento.

Persino Giulia mi guarda senza rancore.

E capisco.

Io non volevo essere perfetto.

Avevo paura di non essere abbastanza.

La mia arroganza era solo una maschera.

La speranza

La speranza non è diventare impeccabili.

È accettare l'errore.

È studiare quando non ne hai voglia.
È chiedere scusa.
È togliersi gli occhiali da sole e guardare davvero gli altri.
Mi alzo.
«Professoressa... posso rifare il tema?»
Lei mi guarda sorpresa.
«Non per il voto,» aggiungo. «Per me.»
Sorride appena.
Io sono Leonardo Valenti.
Non sono perfetto.
Sbaglio.
Cado.
Ferisco.
Ma forse l'imperfezione non è una condanna.
È l'inizio.
E per la prima volta, invece di specchiarmi... guardo avanti.

2° classificato Prosa

Liceo Artistico Brera | **2A,**
Daniele Cecconi, *Fin qui tutto bene*

Guardo le lancette del mio vecchio Casio argento. Quando le fissi le lancette sembrano muoversi più lentamente, mi sa che lo fanno apposta. Un po' come quando stai in acqua e muovi le braccia senza saper nuotare bene. Non stai cercando di andare da nessuna parte. Stai solo cercando di far capire al mare che non vuoi sparire...

La città di notte è più sincera.

Le luci dei lampioni illuminano a tratti le cose per ciò che sono: marciapiedi rotti, quartieri oscuri, gente stanca.

Di giorno tutti fingono.

È diventata una specie di abitudine collettiva. Non capisco e forse non capirò mai.

Vago per il paese a piedi.

Senza musica: le cuffiette si sono rotte. Senza telefono: quel vecchio rottame è durato due ore.

La mia meta in realtà è semplice: l'attesa di un'altra ora così che mio padre se ne vada da casa per andare a lavoro e vederlo il meno possibile.

Rincorro le 6 del mattino con soltanto i flash della mia vita a farmi compagnia. Veloci come uno di quei treni rossofuoco.

Mi torna in mente persino una frase di un film che l'altro giorno ho visto in classe.

Mi pare che dicesse una cosa del tipo:

è la storia di un uomo che cade da un palazzo di cinquanta piani. Durante la caduta continua a ripetersi: fin qui tutto bene.

Mio padre ripete sempre che Lev Tolstoj diceva che sono i matrimoni infelici a far cadere gli uomini nell'alcol e nella depressione. E quando lo dice, lo dice con un tono quasi solenne, come fosse lui stesso Tolstoj.

Il problema è che i miei genitori sono separati da quando avevo sette anni. E lui beveva lo stesso.

Ora io ho sedici anni, non sono mai stato sposato. E bevo lo stesso.

Quella stupidaggine credo l'abbia letta in "La sonata a Kreutzer". Quel libro era sul comodino:

pagina 15 piegata, una sigaretta mezza fumata che aveva lasciato la cenere sulle parole e un cartone vuoto che puzzava di vino scadente. Lo fa di continuo è la sua routine, bere, quindi fumare e leggere libri che secondo me nemmeno capisce. Fa il muratore da quando aveva undici anni. La scuola non l'ha mai frequentata davvero.

Chissà se Tolstoj avesse scritto anche che un padre può picchiare suo figlio.

Rido piano piano tra me e me.

Non mi diverto.

Io odio. E rido.

È che certe cose, se non ci ridi sopra, ti restano incastrate in gola. Oppure stampate sulla pelle come lividi.

Continuo a camminare.

Davanti a un bar chiuso c'è una sedia di plastica rossa, rotta. Qualcuno l'ha lasciata lì come se dovesse tornare a prenderla, ma è piena di pioggia secca e cenere, posata come mio padre fa sulle parole. Ma io mi siedo lo stesso.

Guardo le lancette del mio vecchio Casio argento. Quando le fissi le lancette sembrano muoversi più lentamente, mi sa che lo fanno apposta.

5:22.

Ancora troppo presto.

Nonostante l'ora, una serranda da qualche parte si alza con quel rumore metallico che sembra sempre più forte del necessario. Qualcuno sta già iniziando la sua giornata.

Buffo, io ancora non ho iniziato la mia buonanotte.

Ripenso ancora a quel film, ora ricordo il titolo in francese "Le Haine". Non so nemmeno cosa significhi.

In classe l'insegnante aveva detto che è un film importante, uno di quelli che fanno "critica sociale". Prima ho provato a cercarlo online, ma il telefono si è scaricato prima che riuscissi a finire la pagina. Ho letto solamente qualche frase.

Periferie. Violenza. Emarginazione. Parole grosse.

Quelle che usano gli adulti quando parlano dei posti dove però non vivono.

A me, a dire la verità, non è sembrata tutta questa critica alla società. Mi è sembrato più un documentario. Cioè, non proprio un documentario...però quasi.

Quei tre del film passano il tempo a girare senza meta, fumano, litigano, cercano di sembrare più grandi di quello che sono. Parlano di rispetto, di polizia, di gente che li guarda dall'alto in basso.

Non mi è sembrato così strano. Qui da noi è più o meno uguale.

Persino le torri bianche di cemento sono praticamente le stesse. Ogni grande città ha le proprie torri bianche.

Ho riconosciuto facilmente l'atteggiamento da duri dei ragazzi che sotto sotto lo facevano solamente per non affondare.

Un po' come quando stai in acqua e muovi le braccia senza saper nuotare bene. Non stai cercando di andare da nessuna parte. Stai solo cercando di far capire al mare che non vuoi sparire.

Forse è per questo che la frase della caduta mi è rimasta in testa. L'uomo che cade dal palazzo e continua a dire: fin qui tutto bene. È una bugia che ti racconti mentre precipiti.

Non è filosofia. È speranza.

Io non sono mai salito su un palazzo di cinquanta piani.

Ma la sensazione di cadere la conosco abbastanza bene.

Il cielo cambia colore lentamente, come se qualcuno avesse abbassato le luci della notte e acceso quelle del mattino. Le strade iniziano a riempirsi di rumori normali: passi, motori...

Guardo di nuovo l'orologio.

6:01

Le sei sono arrivate senza che me ne rendessi conto veramente.

Torno verso il rifugio. Mio padre ormai è uscito per andare al cantiere. Lo capisco dal silenzio.

Quando è in casa persino la muffa del bagno si irrita dal rumore.

Mi stendo sul letto vestito. Non tolgo neanche le scarpe.

Dormo un'ora e mezza, più o meno.

Quando mi sveglio la luce entra dalle tapparelle semichiusse come lame appuntite.

Esco di casa, il sole è già alto. La città sembra un'altra rispetto a quella di poche ore prima. Di notte dice la verità, di giorno si trucca.

Cammino verso scuola senza fretta.

Davanti alla fermata dell'autobus ci sono due ragazzi appoggiati alla pensilina. Parlano piano, sguardo fisso tra loro, come se il resto della strada non esistesse. Pochi istanti dopo lei gli prende il viso tra le mani, i volti si avvicinano, le labbra si toccano. Al bacio segue un sorriso stampato sul volto di entrambi. Per poco il sorriso veniva anche a me.

Eppure, ciò che ha attratto la mia curiosità non era quel piccolo movimento. Non era il bacio.

Quelli li conosco bene. I baci sono facili. Succedono alle serate, fuori dai bar, nei corridoi della scuola quando nessuno guarda davvero. Ho baciato abbastanza ragazze da sapere come si fa.

Il problema non è quello. Il problema è tutto il resto.

Mi chiedo che sensazione sia arrivare a quel momento sapendo che non è solo un gesto. Che non è solo qualcosa che succede perché si è giovani, perché è tardi o perché si è bevuto troppo.

Mi chiedo che sensazione sia quando qualcuno ti guarda e decide che sei tu la persona giusta. Con me succede sempre qualcosa di diverso. o a qui tutto bene.

Mi chiedo che sensazione sia quando qualcuno ti guarda e decide che sei tu la persona giusta. Con me succede sempre qualcosa di diverso. All'inizio è facile sembra andare tutto bene. La gente parla, ride, magari pensa anche che io sia interessante. Dopotutto ho una bella storia da raccontare. Poi a un certo punto rovino ogni cosa.

A volte faccio battute di troppo, volontariamente.

A volte è un silenzio troppo lungo.

Altre volte sparisco proprio.

Allontano.

Allontano tutto a parte il pentimento.

È che quando qualcuno si avvicina troppo mi viene il sospetto che prima o poi si accorgerà che sono un difetto di fabbrica, un errore di montaggio. E preferisco anticiparlo. Così nessuno deve prendersi la briga di scoprire che non sono la scelta giusta.

Ripenso però al ragazzo della fermata dell'autobus. Alla facilità con cui la ragazza gli ha preso il viso tra le mani, come fosse la cosa più naturale del mondo. Forse per alcune persone lo è davvero. Non ho mai capito quale sia il momento esatto in cui qualcuno decide che tu vali abbastanza per essere amato. Abbastanza bello. Abbastanza simpatico. Abbastanza ricco.

E mentre cammino verso scuola mi accorgo che sto pensando a una cosa piuttosto stupida.

Che forse baciare qualcuno che ami davvero deve essere un po' come smettere di cadere per cinque secondi.

Arrivo a scuola e mi sento stanco. Non per il sonno o per la fatica di camminare, ma forse perché ho guardato troppo a lungo dentro di me, senza ribellarmi.

Ho sedici anni, so che non è poco. Non è troppo tardi per capire certe cose, per scegliere, per provare a sbagliare e imparare.

“Non sono ancora il tipo di persona che tutti chiamerebbero fortunato o amabile. Ma so che posso diventarlo. Posso imparare a cadere meno spesso, a capire l'amore, a non rovinare tutto quando qualcuno si avvicina. Devo studiare, parlare, ridere, pensare. Posso fare esperienze normali. Tutte quelle cose che sembrano banali, ma che io finora ho guardato da lontano, come luci che non mi appartenevano. Forse il mondo può ancora insegnarmi qualcosa. Forse posso imparare a non cadere da solo”.

Tin-Tin-tiinnn!

Il tintinnio metallico della campanella ha interrotto la visione dei miei pensieri. Non sono caduto dal cinquantesimo piano. Sono in piedi. Fino a qui tutto bene.

1° classificato Prosa

Istituto Leopardi | **Liceo scientifico scienze applicate,
4LSA, Vittoria Rocchetti, A chi darai Ascolto**

*Perché non sempre la voce più chiassosa è quella
degnata di essere seguita.
A volte, basta fermarsi. E scegliere a chi dar ascolto.*

L'imperfezione spaventa perché è ciò che ci distingue e ci ricorda che siamo umani.

Imperfezione indossa un abito di cartapesta dai bordi bruciati, bruciati dalle fiamme dell'accendino di tutti coloro che la ripudiano, la opprimono, la soffocano. Ogni bruciatura racconta un giudizio, una parola di troppo, uno sguardo che l'ha fatta sentire inappropriata.

Cammina a piedi nudi sulla cenere: i suoi passi sono leggeri e fragili, ma lasciano impronte che nessuno nota. Ha lunghi ricci dorati che le coprono il volto pallido; dietro quei fili di luce si nasconde uno sguardo intriso di emozioni e trascuratezza. Il suo volto è gonfio, segnato da battaglie invisibili e da un corpo che lotta con se stesso. Il suo naso storto le dà carattere, e il suo sorriso - smagliante ma incerto - illumina ciò che la circonda senza pretendere di essere notato. È magra e grassa insieme, un corpo in bilico tra eccesso e assenza, come se dentro di lei convivessero troppi pensieri, troppa fame, troppa paura.

Bellissima, ma inconsapevole di esserlo.

Trascina dietro di sé un velo pesante di aspettative disilluse, uno strascico tanto lungo e pesante da impedirle di muoversi. Imperfezione non ha voce.

È muta. E forse, nel suo silenzio, trova l'unico modo per non farsi ferire ancora.

Vive in un salotto disordinato, situato nel punto più stretto del corpo: la gola.

Proprio lì, dove le parole si formano e si spezzano, dove le emozioni si incagliano prima di uscire.

Le pareti sono tappezzate di paragoni, l'aria impregnata di imbarazzo e inadeguatezza.

Sul pavimento si accumulano i pensieri non detti e le scuse mai pronunciate.

Al centro del salotto, un tavolo grande. Sopra, un telefono e una rubrica. Un solo numero è scritto, in bella calligrafia: quello della mente. È l'unico che squilla, sempre, ogni volta.

Imperfezione osserva il telefono in un silenzio assordante, senza mai toccarlo. Sa che non è destinato a lei.

È la sorella, Perfezione, l'unica che lo usa, l'unica capace di rispondere con la mente al primo squillo. Ogni volta che il telefono suona, la stanza si illumina: Perfezione entra, e tutto cambia. È chiassosa, leggera, frivola. Muove le mani con grazia, parla con sicurezza, ride spesso- e quando ride, tutti si voltano. È magra, energica, sorridente. Raggiunge ogni traguardo con il minimo sforzo, come se per lei tutto fosse naturale. È la sorella minore, ma ha mosso i primi passi per prima: nessuno ricorda nemmeno il giorno in cui Imperfezione ha imparato a camminare. È allegra e sfuggente, fatta di luce e rumore. È l'unica che comunica con la mente, e la mente la ascolta con piacere, compiaciuta di quella voce così simile alla sua.

Perfezione vuole bene a Imperfezione, o almeno così dice. Le sorride, la accarezza con parole leggere, ma non la rispetta. E Imperfezione non si oppone, perché nemmeno lei, in fondo, si ama.

Si lascia fare, convinta di meritare quel posto d'ombra che le è stato assegnato. Così vivono, fianco a fianco, in quella stanza sospesa tra rumore e silenzio, tra giudizio e verità. Ogni tanto Perfezione chiama la mente e riceve approvazione, applausi, conferme. Imperfezione, invece, rimane ferma, con lo sguardo basso, e il telefono tace.

Eppure, penso che, se solo le lasciassimo un po' di spazio, Imperfezione potrebbe insegnarci qualcosa che Perfezione non saprà mai.

Forse il suo silenzio non è vuoto, ma pace. Forse dietro la sua voce assente si nasconde un sussurro troppo basso per essere udito da chi vive in superficie e non ha la pazienza di ascoltare. Se solo smettessimo di affidarci al telefono della mente e ascoltassimo davvero ciò che nasce nella gola, scopriremmo che non è muta: parla piano, ma con sincerità. E forse, in quel suo parlare lento, potremmo finalmente trovare un po' di pace nell'animo.

Perché non sempre la voce più chiassosa è quella degna di essere seguita.

A volte, basta fermarsi. E scegliere a chi dar ascolto.



Classifica Poesia

scuole secondarie di primo grado

Composizione poetica sul tema assegnato.

Forme ammesse: verso libero, Caviardage, Haiku, Calligramma, poesia illustrata.

3° classificato Poesia

Sandro Pertini | **IC Margherita Hack**
Nicola Locatelli, 2D, Haiku

*Veste perfetta
Stringe il suo respiro
Il viso trema*

Lavoro di classe

IC De Andreis, **2°F**



2° Classificato Poesia

IC De Andreis, **2F**
Madella Agata, Io



*Non combacio del tutto,
c'è sempre un margine ricurvo
un passo fuori misura,
ostinata e fragile
i difetti si intrecciano ai miei respiri.
È lì che resto,
non perfetta
ma vera.*

1° Classificato Poesia

IC De Andreis, **2F**

De Sena Francesco, *Bordi storti*



*Non sono come volevo
ho bordi storti e giorni sbagliati.
Ma da uno strappo
è entrata un po' di luce.
Ha incendiato il mio disordine
ha calmato ogni paura.
Forse basta.*



Classifica Poesia

scuole secondarie di secondo grado

Composizione poetica sul tema assegnato.

Forme ammesse: verso libero, Caviardage, Haiku, Calligramma, poesia illustrata.

3° classificato Poesia

Rosmini Rovereto | **Liceo classico,**
2 ACL, Giulia Bonadies, *Il Mandorlo*

*...E ora nella cesta del più intraprendente
fa capolino qualche mandorla come
piacevole scoperta...*

Anzitempo si sveglia
timidamente in un pescheto
con un pallido sbocciare di nivee gemme
come vitiligine sulla scura corteccia rugosa:
un'armonia tremula, uno splendore precario,
una rarità indesiderata.

A marzo è solo lui,
circondato da impeccabili peschi in fiore,
a vestire tozze drupe e foglie magre:
una sbavatura di colore verde
sulla tela a sfondo rosa intenso.

D'estate, mentre sfoggiano le polpose pesche,
le sue primizie brune, secche e legnose
frutto di critica resistenza
racchiudono perle benefiche,
inedite nello schema conforme.

E ora nella cesta del più intraprendente
fa capolino qualche mandorla come piacevole scoperta.

2° classificato Poesia

Vittorio Veneto | **Liceo scientifico, 2C.**

Cappelletti, S. Di Gioia, C. Lu, C. Malpeli, *Il bagliore del silenzio*

*In quel silenzio
lo scoraggiamento era vivo.
Il segreto
di quel pensiero
metteva paura,
ma entusiasta e inesperta
la luna
aveva voce.*

1° classificato Poesia

Istituto Santachiara | **Stradella**

1 Sala Bar, Barbullushi Melissa, *Fuori chiedono*

...

*Fuori chiedono
ordine,
ma abbiamo dentro
il disordine
fatto di sogni
e di giorni stanchi.*

...

Fuori chiedono
di essere
precisi
forti
controllati,
ma a volte
cadiamo,
perdiamo il ruolo
e va bene così.
Fuori chiedono
ordine,
ma abbiamo dentro
il disordine
fatto di sogni
e di giorni stanchi.
Meglio un cuore
che sbaglia e sente
che un'anima fredda
e sempre assente.

Fuori chiedono
di non sbagliare
di stare al nostro posto
con un falso sorriso
che nasconda anche il costo.
Fuori chiedono
una perfezione
che pesa sul petto
come una maschera
di ferro.

Essere perfetti
non è essere felici.
Meglio essere liberi
e un po' strani
ma con la vita
nelle nostre mani.



Classifica Arte

Scuole secondarie di primo grado

Realizzazione di un'opera artistica sul tema proposto, suddivisa in:

- **Arti visive:** illustrazione, fotografia, food art, fumetto, scultura, grafica e progettazione orafa, progetti multimediali.
- **Musica:** brani strumentali, corali, canzoni, rap o trap con base musicale.
- **Audio/Video:** cortometraggi, audiorealizzazioni, videoracconti, reel con storyboard e breve sceneggiatura.

3° classificato Arte

Scuola "Per Ciechi" Vivaio | **1° A**

Giuliani Dimitri, *Dimitri*

Questo sono Io...



[Clicca qui per guardare il progetto](#)

3° classificato Arte

Scuola Giovanni Battista Tiepolo | **3° C**
Caterina Taccani, *Io sono Viva*



3° classificato Arte

Ciao mi chiamo Caterina ho 14 anni frequento la scuola Tiepolo, faccio la 3^a media.

Questo segno sul mio petto vuol dire che sono una guerriera. Quando ero piccola in Cina in Beijing ero in un orfanotrofio e avevo un problema al cuore. Tutti pensavano che sarei morta invece una signora amica della mia mamma ha creduto in me e mi ha curato. Io ho combattuto perché il mio spirito dice no, non posso morire.

Ho ancora il segno che mi hanno operata, non è brutto perché mi ricorda quello che ho passato per vivere, e io sono viva!

2° classificato Arte

Scuola media Colorni - Gattamelata | **2°B,**
Rainero Eva, *Nel Buio vedo esploro l'ignoto*

2° classificato Arte



HO GLI OCCHIALI, SONO
RISERVATA E CURIOSA

MI PIACEREBBE ESPLORARE E
SCOPRIRE IL MONDO E LE
TERRE

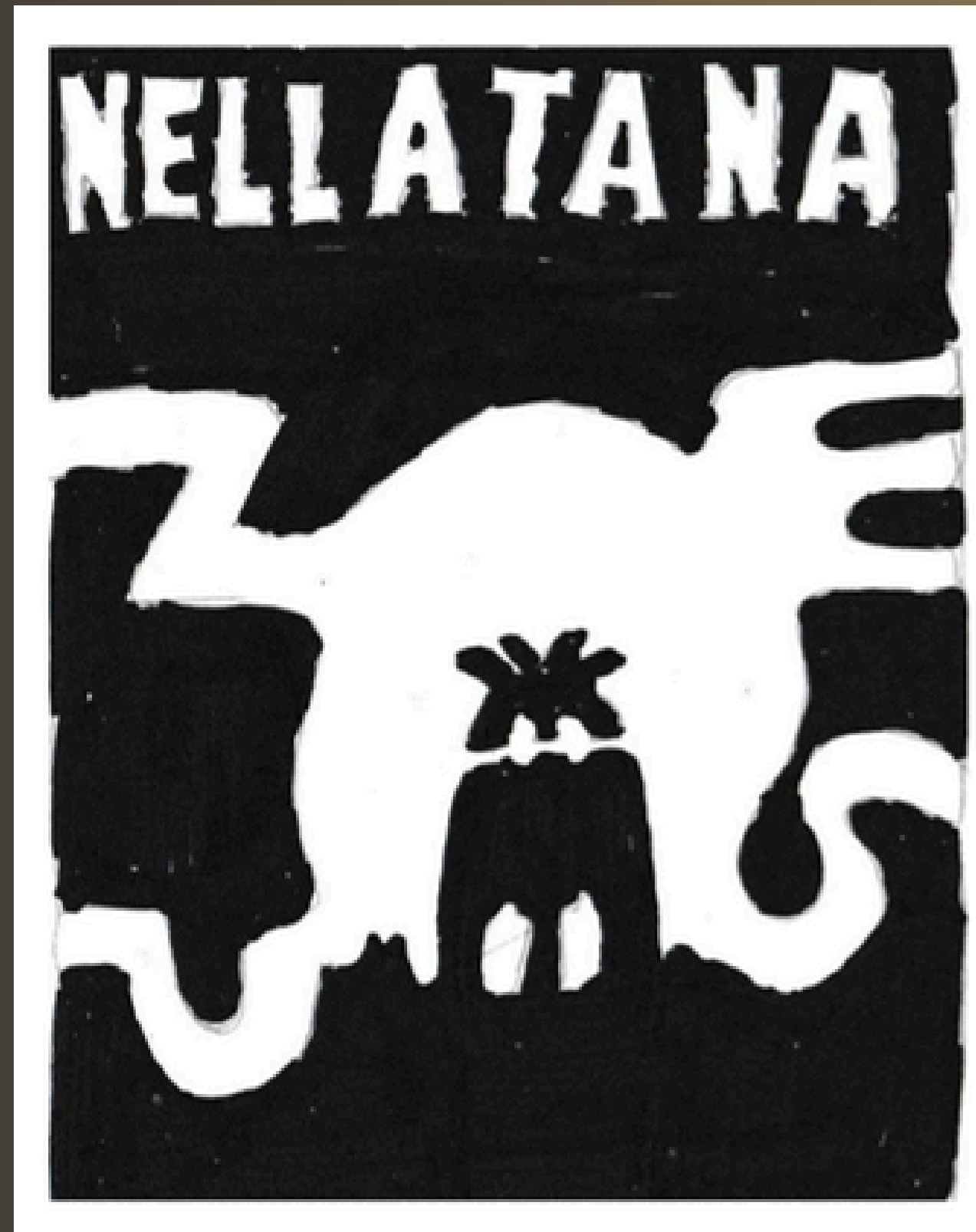
MI RAPPRESENTA: LA TALPA

MOTTO:

NEL BUIO VEDO: ESPLORO
L'IGNOTO

1° classificato Arte

Scuola media Colorni - Gattamelata | **2°C,**
Zeus Magtibay, *Tengo cose nella tana*



1° classificato Arte





Classifica Arte

scuole secondarie di secondo grado

Realizzazione di un'opera artistica sul tema proposto, suddivisa in:

- Arti visive: illustrazione, fotografia, food art, fumetto, scultura, grafica e progettazione orafa, progetti multimediali.
- Musica: brani strumentali, corali, canzoni, rap o trap con base musicale.
- Audio/Video: cortometraggi, audiorealizzazioni, videoracconti, reel con storyboard e breve sceneggiatura.

3° classificato Arte



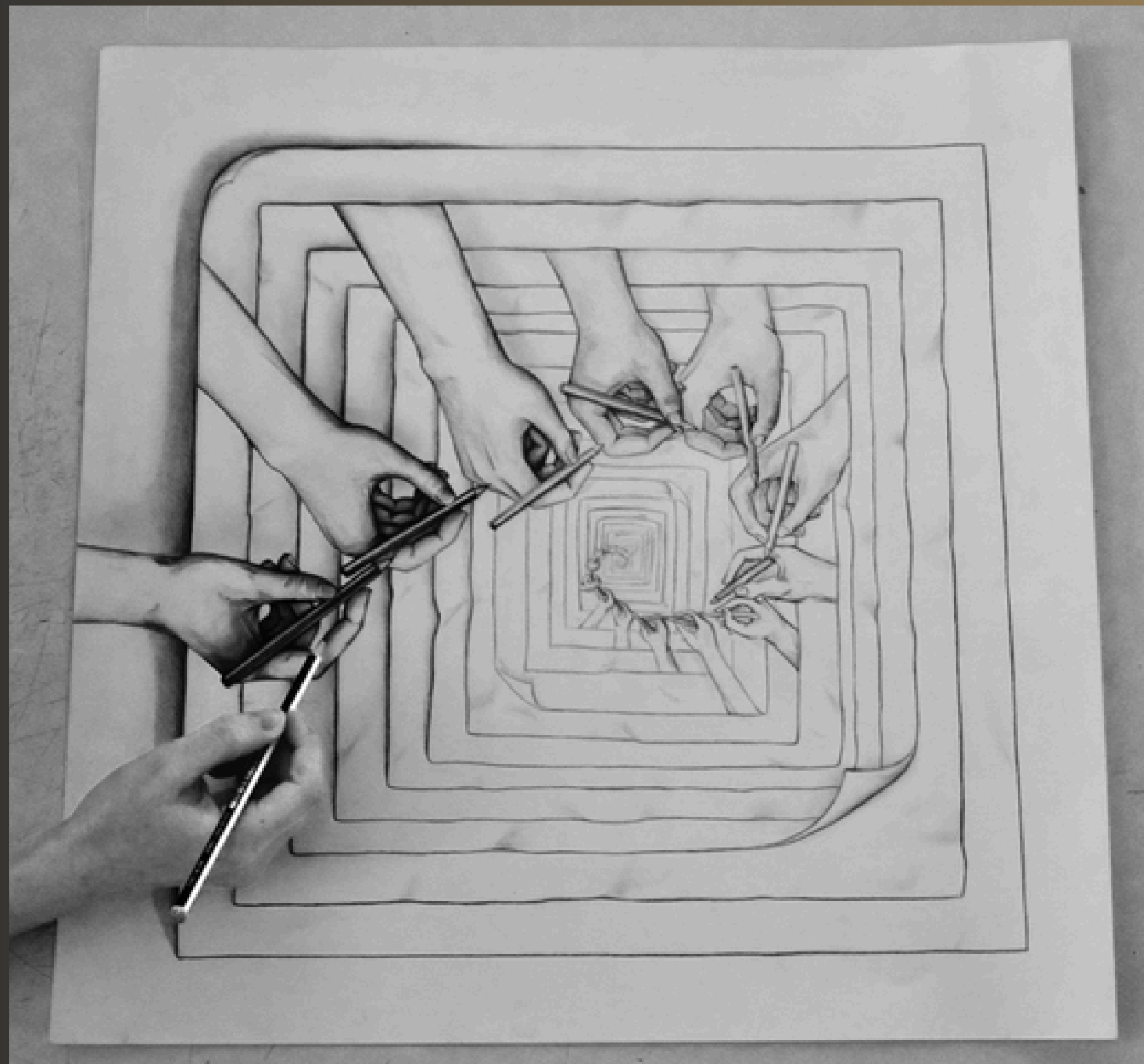
Liceo artistico Boccioni | **gruppo della 4ª** (Yara Facchinelli, Francine Khaye Torres, Corrado Cairati, Cristian Frasccone, Matteo Canovi, Rebecca Priora, Elisa Lupis, Greta Guazzerini),
I pesci non esistono



[Clicca qui per guardare il progetto](#)

2° classificato Arte

Liceo Artistico Brera | **classe 4°B,**
Lucrezia Faranda, *L'imperfezione*



L'elaborato rappresenta la continua ricerca della perfezione, rivista in un vortice incessante proteso verso un ideale assoluto.

Tuttavia, ogni disegno, non potrà mai coincidere pienamente con l'idea oggettiva e universale della realtà poiché, nel passaggio attraverso la mano e il gesto, l'idea viene inevitabilmente trasformata.

Da questo, nasce un movimento circolare, quasi un vortice, che nella sua imperfezione genera comunque un ordine rivisto tramite la spirale di Fibonacci, ovvero una progressione numerica che, ovunque in natura, si manifesta sotto forma di spirale armonica.

Si arriva, in questo modo, alla consapevolezza che la perfezione assoluta non esiste e che proprio l'imperfezione, nella sua inevitabilità, costituisce la forma più autentica di perfezione.

1° classificato Arte

Liceo Artistico Brera | **4°B,**
Ceciclia Aragozzini, Sguardi



Menzione speciale

...per la scuola che ha consegnato più lavori
per questa XX edizione del Premio Galdus.

Scuola Eugenio Colorni – Gattamelata

Menzione speciale

...per la scuola che ha consegnato più lavori
per questa XX edizione del Premio Galdus.

Liceo Artistico Brera

Menzione speciale

...come opera meritevole nella sezione musicale

Istituto ITSOS Marie Curie | **1°A,**
Beatrice Erba, *My Addiction*

[Clicca qui per ascoltare il brano](#)